



Quante storie nel Palazzo delle Ferrovie

Dopo 120 anni lo stabile di via D'Azeglio cambia inquilino

Serafino D'Onofrio

Eccoli, nella foto, i miei colleghi di due secoli fa, i ferrovieri che escono da Palazzo Pizzardi. L'istantanea, scattata dal balcone di Palazzo Rodriguez (sede de la Fotografia dell'Emilia) nell'attuale tratto pedonale di via D'Azeglio, risale agli anni immediatamente successivi al 1885, quando Palazzo Legnani Pizzardi era di proprietà della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. La foto era stata scattata presumibilmente alle ore 14, quando gli impiegati delle Ferrovie, come tutti gli altri impiegati statali, terminavano la loro giornata di lavoro. Grazie a tale privilegio, durato fino ai primissimi anni '90, gli impiegati di Palazzo Pizzardi (pendolari e non) alle 13.50 si precipitavano per strada, ansiosi di raggiungere le proprie abitazioni con qualunque mezzo. Altri tempi...! Ignari dell'esistenza dei buoni-pasto, alle 14.30 circa, riuscivamo a pranzare, godendo di tutto il pomeriggio libero, per gli hobby, per gli impegni familiari, alcuni, per un secondo lavoro. Da molti anni, i ferrovieri (come i bancari, i dipendenti comunali e tutti gli altri), per godere del sabato festivo, si nutrono nei bar del centro, mangiando panini di plastica, lasagnette precotte e terribili insalate con rucola finta. Ho varcato per la prima volta il portone di Palazzo Pizzardi il 14 novembre 1977. Un anno cruciale per una città non ancora pronta ad accogliere le esigenze nuove e le culture diverse di migliaia di studenti e lavoratori (allora soltanto italiani). Bologna, segnata dagli eventi tragici del marzo '77 e dalla morte di Francesco Lorusso, era orgogliosissima delle sue istituzioni democratiche, delle conquiste raggiunte e dei servizi sociali attivati da anni. La "coda" del 1977 fu terribile per il freddo. Alla fine di novembre, una grande nevicata bloccò la città e divise in due l'Italia. Treni fermi, autostrade chiuse e temperature polari. Bologna accolse così circa 150 segretari amministrativi, ragionieri e tecnici appena assunti. Successivamente, presero servizio in Emilia Romagna migliaia di giovani

lavoratori delle Ferrovie, macchinisti, conduttori, operai, manovali e capi stazione, provenienti in gran parte dal Sud. Gli uffici risuonarono di voci dall'accento diverso. Una mutazione generazionale sconvolgente perché ebbero accesso al lavoro, per la gran parte, giovani con livelli di scolarizzazione medio-alta e con competenze professionali e tecniche talvolta in conflitto con quelle dei vecchi ferrovieri venuti dalla gavetta.

Le F.S. raggiunsero l'indimenticabile numero di 220.000 dipendenti, mentre oggi, dopo anni di infinite ristrutturazioni, siamo in tutto meno di 90.000. Tutte le stazioni della rete (anche quelle che oggi sono poco più che deserte fermate di autolinea, come Pianoro, Galliera, Marzabotto, Anzola, Crevalcore) avevano un ricco organico di dirigenti movimento, deviatori e operai. Le stazioni di allora erano giardini fioriti ed i capi stazione facevano a gara per avere le

aiuole più colorate, le siepi più compatte, le fontanelle più decorate.

Entrando in tante grandi stazioni italiane (Roma, Firenze, Napoli), di fianco ai gabbionti di manovra, si notavano piccoli pergolati di glicine o di vite, che ingentilivano il freddo marmo del marciapiedi.

MANGIATI DAL LEONE

A Palazzo Pizzardi, fino a metà degli anni '80, lavoravano oltre 850 persone, tanto è vero che i colleghi delle officine, ci



sfottevano dicendo che nel "Palazzo riposavano i Mille". In realtà, la più diffusa era la favoletta del leone nascosto a Palazzo Pizzardi, che ogni tanto mangiava un impiegato, senza che se ne accorgesse nessuno. Il leone, secondo i più perfidi, era stato scoperto il giorno in cui aveva mangiato per errore il barista che portava "dentro" brioches e cappuccini caldi.

Queste maldicenze sulla scarsa produttività degli impiegati erano state messe in giro dai ferrovieri dell'"esercizio", orgogliosi di "pestare la ghiaia" e condannati a turni di lavoro che ignoravano le notti, le domeniche e le ricorrenze religiose e civili. Alcuni si vantavano di non aver mai messo piede nel "Palazzo", se non per farsi "calcolare" gli anni di attività o per rispondere di qualche provvedimento disciplinare.

Fatto sta, che l'ampia superficie del Palazzo non era sufficiente. Per anni, le Ferrovie hanno tenuto anche in affitto due piani del fabbricato di fronte, affettuosamente denominato "Pizzardino".

A Palazzo Pizzardi c'è sempre stato un bar, gestito con alterne fortune. Ma, fino al 1979, c'era anche una sede del Dopolavoro Ferroviario. Nel-

le sale attigue al bar interno si riunivano di pomeriggio tantissimi pensionati che, tra il fumo dei sigari e dei caffè, giocavano a carte. Il centro sociale era il più centrale della città. Uscendo dal portone di via del Cane, i vecchietti si trovavano davanti piazza Galvani e la mole della facciata posteriore della basilica di S. Petronio.

Se la stazione centrale di Bologna e le officine spar-

se per la città erano il "cuore" delle Ferrovie di Bologna, Palazzo Pizzardi era senza dubbio il "cervello", la stanza dei bottoni di tutta l'attività del Compartimento.

Oggi, i dirigenti nazionali del gruppo F.S. sono managers che hanno fatto esperienze precedenti presso banche, aziende automobilistiche, colossi delle telecomunicazioni e centrali della grande distribuzione. I dirigenti di origine ferroviaria sono pochissimi e della nostra storia non sanno un bel niente.

Una volta, nel giorno dell'assunzione, era obbligatorio fare il giuramento solenne di fedeltà allo Stato. A Palazzo Pizzardi, gli uffici del Direttore Compartimentale, inaccessibili ai più, occupavano le stanze più belle del piano nobile, in cima allo scalone tardobarocco. Ma il Palazzo, ricco di tante stanze bellissime dai soffitti affrescati, ospitava anche le sedi prestigiose degli Uffici Personale, Movimento, Lavori, Commerciale, Ragioneria, Materiale e Trazione.

VISTA MOZZAFIATO

Il Direttore Compartimentale disponeva al secondo piano di un elegante e vasto alloggio per la sua famiglia. Al piano terra, di fianco al portone di ingresso, oltre ad uno sportello bancario, c'è sempre stata la sede della Direzione regionale della Polizia Ferroviaria. Lungo il lato di via Farini si apriva la sede dell'Agenzia commerciale, con due locali ormai vuoti da tanti anni che, se dati in affitto come negozi, collocati com'erano in una delle più eleganti strade della città, avrebbero potuto fruttare affitti da capo giro.

All'ultimo piano del Pa-

lazzo, c'è anche un grande terrazzo con vista mozzafiato sui tetti di Bologna, su S. Michele in Bosco e sulla collina. Ma un immobile così ampio dispone di vasti sottotetti e sotterranei immensi, ad-

biti ad archivi e a depositi.

Lì sotto c'era di tutto: vecchi schedari, mobili di metallo dismessi, porte, panche e sedie inutilizzate, materiali fuori uso di ogni genere, finanche, una bellissima lambretta (ultima tassa di circolazione pagata nel 1981), rimasta abbandonata per anni ed improvvisamente sparita.

EPURATI

Ogni volta che avevo occasione di entrare nei locali sotterranei mi fermavo a consultare alcuni faldoni polverosi sui cui campeggiava una vistosa scritta: "EPURATI". Le cartelle contenevano i documenti dei ferrovieri accusati, dopo la Liberazione, di aver collaborato con il Fascismo. Nel consultare le pratiche, si aveva idea di come fossero costituiti i "tribunali" che valutavano i singoli casi e che poi emettevano le sentenze. Ho trovato anche i documenti relativi ad alcuni anziani capi-reparto, successivamente riabilitati, ed ancora in servizio negli anni '80. Materiali preziosi per una tesi universitaria, finiti chissà dove.

Alla fine dell'ultima guerra Palazzo Pizzardi, che non era stato danneggiato dai bombardamenti, aveva ospitato anche famiglie di sfollati. Nei sotterranei, adibiti a rifugi per le incursioni aeree, sono ancora leggibili alcune indicazioni sulle uscite di sicurezza. Durante la guerra, negli uffici del Palazzo, lavorava lo scrittore



antifascista Piero Jahier

che, nonostante la matura età e la condizione di sorvegliato speciale, riusciva ad essere un importante punto di riferimento per le attività di sabotaggio del traffico ferroviario tedesco.

Un vecchio capo reparto raccontava anche che, nei giorni precedenti le elezioni dell'aprile 1948, si respirava un clima pre-insurrezionale e che i sostenitori del Fronte Popolare avevano imbrattato i muri dei cortili interni con molte scritte inneggianti a "Garibaldi".

Nessun dirigente aveva mosso un dito ma, all'indomani della sconfitta delle sinistre, erano stati adottati pesanti provvedimenti disciplinari ed alcuni lavoratori comunisti e socialisti più attivi erano stati trasferiti in Sardegna.

I miei ricordi a Palazzo

Pizzardi sono legati anche ad anni di intenso impegno sindacale e politico. Ricordo, uno ad uno, gli episodi più gravi della lotta al terrorismo: il rapimento di Moro, l'omicidio del sindacalista della CGIL Guido Rossa, la strage del rapido 904 e la

bomba alla stazione. Il 2 agosto 1980, lasciammo l'ufficio pochi minuti dopo l'esplosione. Arrivammo a Bologna Centrale trafelati ed iniziammo a fare quello che facevano tutti gli altri: scavare fra le macerie.

Oggi il Palazzo ospita poco più di cento ferrovieri che sono in attesa del trasferimento in altri uffici. L'immobile è stato da tempo venduto e la statua di Ercole vigila sui giardini del palazzo semideserto. In dicembre, il Domani di Bologna ha anticipato che l'edificio avrebbe ospitato

la cittadella giudiziaria. Il sindaco Cofferati, nella conferenza stampa di fine anno, ha confermato la notizia, precisando che le trattative per tale destinazione sono a buon punto.

Fra un paio d'anni i cortili, i corridoi e le belle sale saranno frequentati da magistrati irreprensibili, da avvocati di grido, da segretarie eleganti e da altri impiegati, appartenenti al Ministero di Grazia e Giustizia.

Credo, però, che la lunga storia dei ferrovieri e della vecchia sede compartimentale non possa finire così. Ci meritiamo, almeno, di animare per un'ultima sera Palazzo Pizzardi con una festa indimenticabile, aperta ai ferrovieri di ogni età.

Ma dobbiamo sbrigarci, mancano pochissimi mesi, c'è da organizzare tutto e dobbiamo far girare la voce. Il Domani di Bologna potrà darci una mano.